

Dopo la grande mareggiata, il vento gira e tutto torna in una situazione di quiete e di riposo. Da bambini si andava a ripulire l'arenile: ciò che si raccoglieva tornava utile per riscaldare

Tonnellate di legna in spiaggia: il mare rende ciò che non è suo

IL RACCONTO

Mario Dentone

E il mare ha restituito ciò che non gli apparteneva, ha "stracquato" tonnellate di legna e canne che i nostri torrenti gli hanno portato, e bottiglie e contenitori di plastica, tutto come a dire, "ecco, riprendetevi tutto, non è roba mia". Il mare prende e restituisce, non vuole cose estranee, così le nostre spiagge sono immense discariche da ripulire, e il mare si sta riposando, come dicevano i nostri vecchi, dopo tanta furia che da anni non vedevo.

Mareggiate di libeccio come questa, con i frangenti che sembrano valanghe d'acqua che crescono avvicinandosi alla riva, e paiono prendere forza e velocità come se il mare fosse in discesa, i nostri paesi di riviera diventano laghi di schiuma ribollente, mi fanno riandare all'infanzia, quando andavamo a guardare il fiume, che ogni torrente di paese da noi è "il fiume" e vale come il Po, che già le piogge lo riempivano ma il mare era più forte e non voleva il fiume e, anzi, era lui a entrare. E le finestre delle nostre case erano bianche di salino, e noi lo respiravamo il salino, che il "megu" diceva che valeva più di ogni medicina per i raffreddori e di ogni fumento per la sinusite.

Poi, quando il libeccio aveva spazzato il cielo e girava, il mare pareva stendersi come un vecchio stanco, e la tramontana come frusta ripuliva l'aria e i colori, spianava il mare e gelava la faccia, allora ogni famiglia faceva da sé a



Un'immagine suggestiva dell'ultima mareggiata di libeccio che ha flagellato la costa del Levante

ripulire davanti a casa e nei "masanghini" dove il mare era entrato senza manco bussare; e noi bambini, con quegli immancabili stivali neri di gomma buoni per ogni stagione, anche per andare a scuola con qualunque tempo, che la parola allerta faceva solo pensare alla guerra e ai giochi, eravamo contenti, che tutto era curiosità e avventura, ed erano, curiosità e avventura, il nostro mondo! C'eravamo nati, col mare in paese, che s'infilava fra le case, nei "canigolli", faceva parte del paese, era il paese.

Oggi tutto è evento, disastro, come se il mare fosse il mostro da maledire, da frenare, da dominare con dighe, muri, argini, moli. E ricordo i nostri vecchi che guardavano e sorridevano e facevano no col capo, e dicevano "u mà u l'à u numme cun lé", che prima o poi si riprende ciò che tu uomo gli togli. E un giorno mio nonno aggiunse che se metti acqua in un secchio, "in t'ù stagnùn", quando è pieno non puoi metterci pietre o sabbia, che l'acqua trabocca.

E finita la mareggiata, col sole del riposo, tutto il paese

andava in spiaggia, donne vestite di nero e uomini usciti dalle fabbriche, e per noi bambini tutto era gioco, a raccogliere la legna da portare a casa e farla asciugare sui terrazzini, per accendere il ronfò e scaldarsi in cucina, mentre noi curiosi cercavamo palloni, bambole, e magari sognavamo la famosa bottiglia col messaggio del naufrago, e tutto era quell'avventura.

Ecco! Oggi non c'è più l'avventura di cercare e di sognare, la fantasia d'inventare un gioco col niente, un pezzo di legno, una canna; il mondo

oggi ti dà tutto, lì, con un clic pronto, comodo, ma poi? Anche la tua fantasia è là, nel finito, nel virtuale, nella finzione di quel clic su una tastiera.

E ripenso ogni volta, sorridendo incantato a guardare le libecciate, col vento che quasi pare spostarmi, mentre respiro a pieni polmoni il salino che mi impregna i pochi capelli bianchi, ai racconti che, bambino, sentivo dai vecchi come mio nonno, quando a ridosso delle barche tirate al sicuro, o contro muraglioni, o ai tavoli delle osterie (che oggi non ci sono più neanche osterie) quando, scrutando i cavalloni che arrivavano, e le nuvole che s'inseguivano, si laceravano e si riunivano, e parevano dipingere la grande tela del cielo con la luce e l'ombra, raccontavano delle vere tempeste nell'oceano, di Capo Horn e del Pacifico, che con quel nome, diceva mio nonno, sembrava un vero inganno, una presa per il... E a quei tempi sì che la loro vita era come un foglio di carta che una folata di vento, un'ondata a tradimento, poteva portar via in un attimo, nel silenzio, che anche se urlavi aiuto, nell'urlo del mare e del vento era sempre solo il tuo silenzio.

E penso ai nostri naviganti che attraversavano questo mare di burrasca su navi ancora di legno e di vele, come gusci di noci nella mostruosità della natura, che erano partiti da queste case senza sapere quando, e soprattutto se, sarebbero tornati, e non c'erano i telefoni e a casa c'era solo da aspettare che quella porta si aprisse e la voce dicesse "Sun mi" magari dopo anni.

"O natura, o natura" invocava Leopardi quella che per lui era matrigna ma nello stesso tempo ragione di vita; e allora basta guardare il mare, e le nuvole che nel vento disegnano il cielo aprendo frecce di sole nel nero della burrasca, e quei lampi di luce si riflettono sul mare e sul verde delle colline che stringono i nostri golfi, e capiamo che viviamo in un paradiso, perché il vero, primo paradiso, è qui.—

L'autore è scrittore e saggista